

Pubblicazioni del Centro Aletti

1. Tomáš Špidlík,
L'Idée russe: une autre vision de l'homme,
Editions Fates, marzo 1994
2. Autori vari,
Cultural consequences of economic transition,
Editions Fates, luglio 1994
3. A cura del Centro Aletti
L'intelligenza spirituale del sentimento
Con la traduzione italiana del saggio di B. Vyšeslavcev
"Il Cuore nella mistica cristiana e indiana"
Lipa, novembre 1994
4. Marko Ivan Rupnik
L'arte, memoria della comunione
Il significato teologico missionario dell'arte nella saggistica
di Vjačeslav Ivanovič Ivanov
Lipa, novembre 1994
5. A cura del Centro Aletti
A partire dalla persona
Una teologia per la nuova evangelizzazione
Lipa, novembre 1994
6. Michelina Tenace
La bellezza unità spirituale
Lipa, novembre 1994
7. A cura del Centro Aletti
In colloquio
alla scoperta della paternità spirituale
Lipa, novembre 1994

Marko Ivan Rupnik

L'ARTE

memoria della comunione

**Il significato teologico missionario dell'arte
nella saggistica di Vjačeslav Ivanovič Ivanov**

“È il tempo quando fiorisce il tiglio”



Dalla dispersione alla comunione

1. IVANOV SULLE ORME DI SOLOV'ĚV

«Solov'ëv, come maestro, ha trovato le parole che hanno aperto gli occhi al poeta e hanno indicato all'artista la sua vera e sublime vocazione». Con queste parole Ivanov caratterizza il grande pensatore, considerando se stesso suo discepolo.¹

In effetti, sia l'opera poetica che il pensiero filosofico-spirituale di Ivanov sono cresciuti a partire dalle profonde intuizioni ed elaborazioni di Solov'ëv. Anche se nelle sue espressioni non teme di attingere all'antica mitologia pagana o al linguaggio che alla sua epoca era tipico per il moderno pensiero europeo, a volte più nietzschiano, a volte più bergsoniano, rimane tuttavia chiaro, anche ad un lettore profano, che la saggistica di Ivanov è piena di termini tipici del pen-

1 Cf. T. ŠPIDLÍK, *To the Anthropological Background of the Truth-Theory of Wladimir Soloviev*, in K. MACHA, *Kultur und Tradition. Festschrift für Prof. Dr. Dr. Sc. Otakar Nahodil*, München 1983, p. 365.

siero di Solov'ëv. Basta menzionarne alcuni che, sullo sfondo del primo capitolo, evidenziano la vicinanza di questi due pensatori: la *Tuttunità*;² la conoscenza integrale; la teurgia; l'arte teurgica; la mistica; la conoscenza mistica; la Sofia; la Memoria; il simbolismo realistico; la Bellezza come trasfigurazione della realtà; la realtà spirituale come realtà superiore delle realtà; la cultura dal punto di vista del problema della dispersione e dell'unità.

Ma più che i termini stessi, che potrebbero essere visti come un semplice fattore del linguaggio, Ivanov apprende i grandi contenuti di Solov'ëv e si avvicina ad essi, alle sue grandi soluzioni teologico-culturali. Potremmo persino dire che egli talvolta si serve, con grande abilità, della sua erudita conoscenza dei linguaggi menzionati per esprimere i grandi contenuti teologici di Solov'ëv da lui condivisi.

Quello che mette in evidenza la discendenza di Ivanov da Solov'ëv non è solo una ripetizione passiva, formale, dei concetti di Solov'ëv, ma una evoluzione dei suoi principi, un compimento di quello che il maestro aveva iniziato. Ancora di più potremmo dire che Ivanov, mettendo in pratica certi insegnamenti di Solov'ëv, li verifica, confermando il maestro e affermando il proprio contributo alla grande opera dello Spirito.

Ivanov afferma che la grandezza di Solov'ëv è di avere messo il suo genio al servizio dell'unità e dell'universalità, dello sviluppo universale. «Da Dostoevskij il popolo russo ha imparato cosa è l'universalismo dal proprio punto di vista psicologico; Solov'ëv gli ha invece rivelato in modo logico la sua missione: servire, anche a prezzo della sua anima, la

2 In questo lavoro il termine *Tuttunità* esprime la realtà di Dio. Perciò, quando non si tratti di una citazione, viene scritto sempre con la maiuscola.

Chiesa universale».³

Quanto Ivanov abbia preso sul serio, assorbito e fatta propria la missione che Solov'ëv ha ricordato al popolo russo, si vede dal fatto che la sua stessa esistenza presa integralmente, nella totalità della sua ricca, geniale e artistica personalità, è stata tutta al servizio di un'arte comunicabile all'universale; si può dire che la sua stessa vita si sia consumata in un'offerta alla *Sobornost'*, alla *Tuttunità* quale grande mèta prefigurata da Solov'ëv alla storia stessa. Più Ivanov cresceva nella sua maturità artistica, intellettuale e spirituale, più sentiva l'urgenza irresistibile di «incarnare l'idea», quell'idea che, una volta incarnata, diventa la bellezza: questa era stata una fra le più grandi profezie dello stesso Solov'ëv.

Ivanov, grato a Solov'ëv per ciò che aveva imparato da lui per la sua vita, ricorda come alla fine del XIX secolo, nell'atmosfera di «torpore spirituale che era quella del mondo borghese, che contrastava e si conciliava al tempo stesso grazie a non so quale contrappunto diabolico con la frenesia rivoluzionaria, risuonò imperioso nel mio animo il richiamo familiare, il costante richiamo che, dall'epoca dei miei contatti giovanili con quel santo e grande uomo che era Vladimir Solov'ëv, mi aveva guidato lentamente, ma senz'alcuna deviazione, verso l'unione con la Chiesa cattolica».⁴

Come sappiamo, arrivò il giorno in cui Ivanov professò la sua fede cattolica rimanendo un figlio della santa Chiesa ortodossa russa. Lo fece servendosi proprio della formula scritta da Solov'ëv. Non si tratta qui di una conversione, ma forse della realizzazione del grande “sogno” di Cristo secon-

3 V. Solov'ëv, cit. in IVANOV, *Religioznoe*, p. 298 e p. 300. Per le opere complete di Ivanov ved. la bibliografia in appendice.

4 *Du Bos*, p. 108.

do il quale tutti, purché battezzati, possono comunicare alla stessa mensa, allo stesso calice. Non c'è dubbio che la professione di fede è la professione dell'identità integrale della persona. Se gli insegnamenti di Solov'ëv hanno inciso su Ivanov così tanto che egli ha riconosciuto tutto se stesso in questo atto indicato profeticamente da Solov'ëv, possiamo con certezza affermare che Ivanov cresce proprio da Solov'ëv.

2. OSSERVAZIONI PREVIE DI IVANOV SULL'ARTE

Come per Solov'ëv, anche per Ivanov ogni pensiero vero, cioè ogni pensiero che attinga alla vera realtà e la esprima deve stare dentro ad un progetto, dentro ad una certa gerarchia della verità. Dato che la verità è per Ivanov, come per Solov'ëv, la *Tuttunità*,⁵ l'arco della sua tensione evolutiva dall'inferiore al superiore verso la verità piena si muove dalla dispersione alla comunione, alla *Sobornost'*. Con queste categorie, in queste coordinate, sarà impostata anche la riflessione di Ivanov sull'arte, che egli tuttavia non ha mai sistematizzato in maniera organica.

Cercheremo qui di abbozzare l'itinerario del significato missionario teologico dell'arte secondo Ivanov.

Come coordinata guida della nostra riflessione su tale significato, considereremo la tensione dall'atomismo come stato inferiore, alla *Tuttunità* come stato superiore. Questa tensione è una tensione conoscitiva, una via della conoscenza e dell'attività creatrice teurgica, trasformatrice, della realtà nella libera *Sobornost'*. Tale tensione verso la verità assoluta

⁵ Cf. T. ŠPIDLÍK, *To the Anthropological Background of the Truth-Theory of Wladimir Soloviev*, cit., pp. 365-369.

è anche una tensione dall'incomunicabilità verso la comunicazione universale. Questa tensione conoscitiva e comunicativa è uno sforzo da una cultura-prigione ad una cultura liberatrice, *thesaurus* di tutte le vite e le esperienze umane, memoria vivificante iniziatrice ai misteri della vita.

3. IL CRITERIO DISPERSIONE-UNITÀ NEL PERCORSO STORICO DELL'ARTE

Ivanov vede, nei diversi tipi d'arte realizzatisi nella storia, un'attuazione della tensione fondamentale individualismo-comunione. Riconosce due generi di realizzazioni culturali: la *cultura organica* e la *cultura critica*. Alla *cultura organica* appartiene la «grande arte», «manifestazione monumentale di quella unità di pensiero e di stile che contraddistingue la cultura organica ove ogni impresa, come ogni lotta, si svolge sulle medesime norme della vita». Ad uno sguardo acuto, si rilevano in questa grande arte germi che, crescendo, fanno nascere la cosiddetta *cultura critica*. Sua caratteristica è che «gruppo e individuo s'affermano nel distacco dall'insieme; la coscienza unica si spezza; i criteri comuni del vero, del bello e del bene sono invalidati; la ricerca critica si sostituisce alla spontaneità creativa». Appare «la divergenza degli scopi ed indirizzi». Si favorisce il perfezionamento delle singole attività. Ma l'arte, «per fulgida che sia, smarrisce le sue pristine caratteristiche di necessità e semplicità, di freschezza e vigore, soprattutto di grande stile». ⁶ L'epoca critica manifesta tre tipi di arte: l'arte *demotica*, l'arte *intima* o *da camera* e l'arte *claustrale*.

Si chiama *demotica* l'arte che non è più manifestazione dell'unità organica, ma è l'opera di un singolo che cerca di

⁶ *Il simbolismo e la grande arte*, in E. LO GATTO, *L'estetica e la poetica in Russia*, Firenze 1947, p. 477.

dare al processo collettivo ormai diviso una interpretazione sintetica; l'unità di una tale opera non è dunque data, ma ricercata da un individuo.

L'arte *intima* è l'arte d'*élite*, fatta da pochi per pochi, arte chiusa in piccoli cerchi e che, «straniandosi dalla vita, vuole essere un mondo per sé e scopo a sé stessa». In quest'arte l'artista si spinge ad un isolamento completo, vivendo l'impossibilità di una mutua comprensione fra gli uomini.

L'arte *claustrale* è ancora nella fase della cultura critica, però costituisce già un'arte di transizione. Gli artisti di quest'arte sono mossi, spinti, motivati «dalla sete spirituale» che rende gli assetati pionieri e profeti di una nuova sintesi, di una nuova unità organica. Sono ancora ai confini dell'arte demotica, però creano ormai i presupposti di un'arte nuova di unità reale, organica, l'arte di un momento universale che apre una nuova epoca.

Questa nuova epoca organica della nuova grande arte sarà così più libera e più evoluta, più sintetica, più universale della precedente epoca della grande arte.

Spesso negli scritti di Ivanov si trova la citazione della poesia *Silentium* di Tjutčev,⁷ o almeno allusioni ad essa. Ivanov dissente da questi versi: «Come potrebbe esprimersi il cuore? L'altro come ti comprenderà? Comprenderà egli ciò che per te è la vita? Il pensiero espresso è già menzogna». Vediamo con quanta amarezza e sdegno Ivanov, artista e pensatore, reagisca a queste parole, tragiche per un artista, e con quanta acutezza teologica ne penetri il retroscena. «Io non amo abusare di questa malinconica confessione di Tjutčev: vorrei credere che in essa è fissata non l'eterna verità, ma la fondamentale menzogna della nostra epoca

7 Tjutčev poeta russo nato nel 1803, pubblica la poesia *Silentium* nel 1833.

spezzata e dispersa, impotente a generare una coscienza di comunione spirituale, la menzogna di un'epoca che realizza le penultime conseguenze dell'antichissimo peccato dell'*individuazione* di cui è avvelenata tutta la vita storica dell'umanità, tutta la cultura.⁸

4. IL PRINCIPIO DI INDIVIDUAZIONE

L'individuazione di cui parla Ivanov, significa per lui *individualismo*, cioè la volontà di autodeterminazione dell'uomo senza tener conto degli altri, senza Dio, o persino contro gli uomini e contro Dio. L'orizzonte metafisico di un uomo così viene usualmente ridotto alla interpretazione psico-empirica della tragedia della sua esistenza dualista, chiusa tra la necessità e la sua apparente libera volontà.⁹

Ivanov intuisce invece che occorre risalire ad un evento precedente, magari molto remoto, nel quale si sono creati i presupposti e le condizioni che hanno portato l'umanità ad una situazione tale che l'artista, ricettore per eccellenza e trasmettitore qualificato, arriva a sentire come un'afasia soffocante, micidiale. Si tratta della tragedia «di una vita spaccata e oscura che inizia nei primordi», in una «tremenda verità, quella cioè del peccato originale, dell'iniziale scissione avvenuta tra l'uomo e Dio». Ivanov è consapevole che l'epoca moderna non è propensa ad una tale spiegazione teologica; egli sa che non è di moda parlare del peccato originale, ma così egli ne scopre le conseguenze ancora più gravi, perché, non parlando del peccato, «cogli albori del pensiero moderno, il pandemonio si disperde, ma contemporaneamente» si allontana, si

8 *Il simbolismo e la grande arte*, cit., p. 477.

9 Cf. *Dostoevskij*, p. 493.

annuvola, si perde anche il volto luminoso di Dio, del Creatore, e l'uomo «discende in una regione più bassa, più carica di mole inerte colla lanterna cieca della sua ragione geometrica [...] s'avvolge d'un velo fitto, in cui l'osservazione esteriore e il meccanico sperimentare non distinguono più che una sostanza esanime».

L'uomo, smarrito in una realtà così amorfa e buia, comincia a credere che «non vi è nulla sotto l'abbagliante parvenza del mondo; vi è un cupo abisso vuoto dove ogni vita si spegne. "Iddio mio, Iddio mio, perché m'hai tu abbandonato?"». ¹⁰ Il grido di Cristo disceso in questi abissi delle tenebre è la più esplicita proclamazione della separazione, della divisione tra il giorno e la notte, tra la vita e la morte, tra l'essere e il nulla, separazione nella quale l'uomo si è cacciato ascoltando la voce più estranea alla sua verità di persona di comunione, la voce del Separatore.

«L'infallibile osservazione della regola *divide et impera* ha dato al Principe di questo Mondo la più grande possibilità di potere sugli uomini. Attraverso i secoli della storia moderna, egli ha diviso gli uomini tra di loro insegnando la personalità a riguardo di se stessa come una propria essenza autonoma». ¹¹ Questo principio ha portato la personalità e la società ad una atomizzazione e ad un amor proprio disperato: ad una solitudine di incomunicabilità totale.

Ivanov vive con dolore il fatto che l'arte moderna, e in genere tutta la cultura moderna, abbia creato questi deserti dell'isolamento. Li riconosce come vie del male, vie cioè «dell'isolamento interiore, dell'attraente intestardirsi sulla propria volontà». Questa è «la via del Deicida». ¹²

10 *Discorso*, p. 464.

11 *Discorso*, p. 570.

12 *Dostoevskij*, pp. 537-538.

La via del Deicida è la via del suicidio. Accettando la regola *divide et impera*, l'uomo rinuncia ad un unico principio della sua personalità e accetta la moltitudine, si incammina dunque sulla strada di una coscienza di sé smembrata, centrifuga, dispersiva. Ivanov trova il prototipo di questa tragica verità umana nel racconto del vangelo di Marco (Mc 5, 1-20), dove l'indemoniato si presenta col nome di Legione dicendo «perché siamo in molti». La Legione, dice Ivanov, è un disperdersi nella moltitudine delle auto-affermazioni alle quali l'uomo è soggiogato, a tal punto che esse lo rendono del tutto incapace di una scelta libera, non costretta da una volontà perversa, individualistica. E anche la personalità stessa si comincia a decomporre fino a quando la coscienza dell'io (il principio dell'unità personale) sparisce fino a che non rimane una coscienza del noi (il principio della molteplicità spersonalizzata). «L'era della Legione cadrà appena la decomposizione della personalità spirituale si esaurirà».¹³

Questa Legione, che è via alla dispersione, al male, ha comunque una sua logica. Ivanov, con altre parole, citando Solov'ëv, la chiama la via dell'«egoismo organizzato».¹⁴ Tale struttura dell'egoismo affermato fa leva su una continua preoccupazione per se stessi, a tal punto che questa forza è un vero e proprio «fattore di alienazione da Dio e separazione dal proprio vicino». Eppure Ivanov intuisce che anche l'afasia dell'artista e l'atomismo della cultura, negli abissi dell'incomunicabilità, non possono essere l'ultima parola dell'uomo e della storia. Egli sa che ci deve essere uno stato superiore come l'unico vero. Perciò afferma che rimane in ogni caso nell'uomo «un desiderio ardente dell'universalità e della tuttunità in Dio».¹⁵

13 *Dostoevskij*, p. 568.

14 Cf. *Dostoevskij*, p. 562.

15 *Dostoevskij*, p. 504.

Ivanov, sulla scia della sua impostazione intellettuale-spirituale, non può rinunciare ad una chiarezza interiore sempre più lucida, per la quale l'ultimo stato dell'uomo non può essere la Legione, ma la *Sobornost'*. L'ultima verità dell'uomo non può essere l'uomo unito ad un principio dispersivo, ma solamente l'uomo unito ad un principio unitivo. Se fosse vero il contrario, il destino dell'uomo sarebbe una assurda dissipazione della vita nella morte. Perciò, quasi appellandosi all'organo supremo della verità secondo il pensiero russo - il cuore - egli afferma: «O il mio cuore mente, o il Dio-Uomo è la verità».¹⁶

Si può formulare allora la seguente domanda: se è così, come mai tutta la cultura di un'epoca non cerca con maggiore determinazione questa realtà vivificante e redentrice per l'uomo? Ivanov constata che questo non avviene perché la cultura moderna si è imbevuta di tutte le possibili scuse per non essere obbediente alla verità. Egli fa notare che la cultura individualista, in cui ciascuno cerca il suo, diventa quasi necessariamente una cultura dell'indifferentismo. Con un velo di ironia, dice che una «aperta e provocante ostilità sarebbe già quasi un orientamento, eziandio una specie di religione a rovescio. Sta a bel agio chi non si impegna; è più prudente l'osservare di lontano il lento agonizzare delle antiche credenze, il loro trasformarsi a poco a poco in sociologia, in quella pacata *irreligion de l'avenir* che ci promette tutto quello che si cercava nei culti ridotto ad una giusta misura saggia, ragionevole ed utilitaria».¹⁷

L'individualismo che cerca di costruire un recinto intorno all'uomo, di assicurarlo nel suo piccolo mondo - anche se insuperbito -, tenta di soddisfare pure il suo bisogno di religioso, ma con una religione nella quale non occorra impe-

16 *Dostoevskij*, p. 504.

17 *Discorso*, pp. 471-472.

gnarsi per uscire dal proprio guscio, dalla propria chiusura. Allora, per paura di una religione vera, in cui si debba uscire dalla propria chiusura e andare incontro al sacro, al santo, in cui possano avvenire anche fenomeni complessi e difficilmente controllabili, si crea una religione completamente governabile dall'uomo, una religione «senza estasi e fanatismi, senza il sacrificio barbaro del povero intelletto, il quale ormai conosce la propria natura, i suoi limiti e i suoi diritti, come pure il meccanismo psicologico delle sue sorpassate illusioni infantili». «Né vorranno mai questi ottimisti della disperazione, ammettere che siano spiritualmente disorientati: accumuleranno invece più ingegnosi pretesti per non trascendere quel cerchio di immanenza in cui l'uomo è libero perfino di farsi Dio, a patto tuttavia d'acconciarsi bene nell'animo che l'assoluto non esiste all'infuori del divenire, né si raggiunga mai neanche in questo, essendo il divenire sempiterno ed infinito *in saecula saeculorum*. Somigliano con i loro pretesti speciosi agli invitati della parabola che scusavano la loro mala voglia di trovarsi in presenza del re con l'imperioso obbligo di provvedere a tante faccende importantissime di commercio, d'agricoltura, di famiglia».

Questa parabola evangelica denuda davanti ad Ivanov tutti i capisaldi della cultura contemporanea. «Non sarebbe forse il servire la patria, la società, il progresso civile, economico, intellettuale, il coltivare scienze ed arte, il conformare tutta la vita ai principi d'una morale elevata e pura, un orientamento sicuro ancor quando la fede a cui questa nobile operosità s'ispira non fosse quella trascendente che la religione ritiene? Orbene, non vi è una fede degna del suo nome e del valore che afferma, che non trascenda la limitatezza e la relatività delle cose umane, né un orientamento sicuro e tanto meno spirituale che verso la verità e i valori trascendenti; fuori di questo, ogni altro orienta-

mento inganna il viandante e lo delude, essendo condizionato dalle vicende della vita e dall'eterno travestimento del divenire». Ivanov conclude il suo *excursus* su tali manifestazioni dell'epoca moderna, fatta di *clichés* semi-religiosi, con questa affermazione: «Ogni esperienza intima d'immanenza pura, in quanto nega le proprie radici che s'appigliano alle cose trascendenti, nega se stessa e si rivela alla ragione, indagatrice in ultima come contingenza». ¹⁸ Però, nell'acutezza della sua intuizione di artista, sa che l'epoca moderna con i propri peccati e le proprie falsità, ha i suoi padri, e che quindi tutta la colpa non cade solo su di essa.

Ivanov è conscio che la disintegrazione, con tutto ciò che comporta, è una possibilità costante che fa parte in qualche modo dell'uomo sin dai primordi. Egli sa che quando questa disgregazione arriva a punti drammatici e di ampia espansione, ciò avviene perché le generazioni precedenti hanno cominciato a cedere in maniera esplicita a qualche trappola della menzogna e del male. Ivanov dice infatti: «Con tutto ciò non voglio affatto insinuare che l'irreligiosità che sembra prevalere ai giorni nostri ne sia un distintivo. Tutt'altro! Sarebbe tale se fosse un'espressione originale della *forma mentis* delle ultime generazioni. Fu invece innestata dai nostri avi. È un male ereditario, e tanti indizi di cui non ho voluto parlare esplicitamente fanno sperare che tenda verso una guarigione. Siamo chiamati ad espiare e a volgere al meglio il retaggio dell'epoca precedente, che fu, poiché ben merita questo nome, l'epoca del grande parricidio. Quando Nietzsche proclamava: 'il vecchio Dio è morto', gridava al mondo che il fatto era già stato compiuto, il delitto commesso, Dio ucciso dall'uomo». ¹⁹

18 *Dostoevskij*, p. 504.

19 *Discorso*, pp. 471-472.

In questo tempo di indebolimento dell'unità - dunque della vita -, di costruzione di falsi contenuti, Ivanov fa notare che la ferita dell'uomo consiste nella sua disintegrazione spirituale, in quanto la disgiunzione dell'intelletto dall'anima rende l'anima la schiava molte volte disprezzata di un intelletto insuperbito e tiranno. Ivanov cerca di fare una prognosi dello stato attuale, affermando che quello che manca è l'amore. L'epoca attuale ha bisogno di «coltivare l'anima» in un «accordo d'amore con l'intelletto». «Essa è necessaria per l'integrazione della personalità. L'atomizzazione della società a cui è stato accennato è anche spersonalizzazione dei singoli. La vita dell'uomo viene meccanizzata e ridotta ad un determinato funzionamento nella cooperazione più o meno collettivistica».²⁰

Ivanov constata che la cultura che si va creando diventerà per l'uomo nociva, perché priva dell'amore, realtà difficile, soprattutto per una cultura basata sull'autonomia del singolo. È una cultura che «nei suoi principi, si è staccata in tempi moderni da Dio e perciò ha imprigionato l'uomo (come ha definitivamente proclamato Kant) in se stesso».²¹

5. DAL PARRICIDIO ALL'OMICIDIO

Per Ivanov è chiaro che, perché il deicida non diventi anche un omicida, è necessaria la fede in Dio. Ivanov è conscio che il peccato originale non è un semplice ritocco sull'uomo, ma una realtà radicata nel suo cuore sin dai tempi più lontani. Perciò, secondo lui, la cultura che viene prodotta da una «voglia che scaturisce dal peccato originale dell'uomo»

²⁰ *Discorso*, p. 480.

²¹ *Corrispondenza*, p. 53.

non può essere una vera e propria cultura. Ma anche il pensare che, solo cambiando i concetti culturali, l'uomo sarà cambiato e ricostruito è per Ivanov è altrettanto assurdo, in quanto «il peccato originale non si sradicherà con una superficiale distruzione delle sue forme esteriori». ²²

Infatti, la più micidiale conseguenza del peccato originale è proprio la paura di Dio, che fa presa su una Sua falsa immagine. Il problema per l'uomo è dunque l'accettazione di Dio, di un Dio personale, relazionale, che si coinvolge e che a sua volta coinvolge. Perciò, già l'antico genio preferiva proiettare negli idoli il meglio di ciò che aveva. L'uomo preferisce crearsi degli dei per soddisfare le sue esigenze di trascendenza, ma non vuole accettare Dio. Così anche creare degli dei, degli idoli, aumenta la dispersione del singolo e della collettività, perché sullo stesso orizzonte perfettamente immanentista aumentano, si moltiplicano, i centri delle proiezioni umane che assorbono le energie vitali, le disperdono e, una volta esaurite nella tensione psicologica, diventano una tradizione vincolante e sterile. Nell'epoca moderna, l'«epoca di Kant», «lo spirito fu chiuso definitivamente dalla riflessione nella cella della personalità individuale», tanto che la personalità individuale si è creata un idolo - l'idea - che è diventata «l'idea regolatrice». Questa stessa idea più tardi si è rivelata inutile, «anzi sembra dispoticamente costrittrice». ²³ Quello che succedeva nell'antichità con le sculture pagane, in un modo molto più dannoso sta accadendo nell'epoca moderna con i nuovi idoli. La cultura, resa razionalisticamente piena di teorie, di certezze scientifiche, di vantanti e orgogli tecnologici, è diventata veramente un idolo

22 *Corrispondenza*, p. 53.

23 *Corrispondenza*, p. 79.

morto, però è talvolta ancora attraente e vincolante. Lo spirito umano e la sua anima si trovano appassiti in una cultura che si è identificata con il razionalismo.

Qui si apre una ulteriore tentazione perché, «stanchi del raziocinio, più volentieri ci lasciamo guidare da quel cieco veggente che è l'istinto. Infastiditi e delusi da ideologie, siamo in vena di ripetere in coro il famoso detto: *grigia è ogni teoria, mentre il fulgido albero della vita sempre verdeggia* [...] Pochi infatti lo interpretano in spirito di fede e di sacrificio».²⁴

Nella stessa linea può rientrare anche un approccio che non ammetta un dio nei cieli visibili e neanche invisibili, ma che lo vorrebbe vedere disseminato nella materia, nel respiro, nel sangue, una sorta di magnetismo cosmico, universale, però impersonale. Ma, secondo Ivanov, la storia, se non è un evento personalizzato basato su una continua aspirazione relazionale dell'uomo dai suoi primordi fino all'*éskhaton*, diventa un incubo, un terrore.²⁵

Una cultura che si vanti di una precisa conoscenza della materia, ma che in effetti non è che una parziale, strumentale, meccanica, tecnica conoscenza della materia, diventa una reale schiavitù per l'uomo. Un piacevole edonismo sposta il problema reale, e ne è solo un'apparenza ingannatrice. Secondo Ivanov, non avendo una conoscenza autentica della vera realtà della terra, non conoscendola in modo mistico, ci siamo lasciati ingannare riguardo al nostro intimo «io», accettando con leggerezza che nella materia giaccia «il criterio universale del vero e il principio basilare che regge anche il nostro spirito, e via via siamo spinti ad immedesimarci con essa [...] Taluni hanno già intravisto sbigottiti che la macchina

24 *Discorso*, p. 452.

25 Cf. *Corrispondenza*, pp. 80-82.

© **1994 Lipa Srl**, Roma

Lipa Edizioni
via Paolina, 25
00184 Roma
☎ 06 4747770
fax 06 485876

Realizzato in Dtp con Power Macintosh da Lipa

In copertina:

Večnaja Pamjat' (Eterna Memoria), pittura di Marko I. Rupnik

Stampato a Roma nel novembre 1994
da Abilgraf, via Ottoboni, 11

Proprietà letteraria riservata *Printed in Italy*
codice ISBN 88-86517-01-7

INDICE

ABBREVIAZIONI p. 7

INTRODUZIONE p. 9

CAPITOLO - I -

SULLA SCIA DI SOLOV'ËV p. 19

1. Il punto di partenza del pensiero p. 21
2. Alcune caratteristiche della filosofia p. 23
3. Le vie della conoscenza oggettiva p. 25
4. Verso una conoscenza integrale p. 33
5. La realtà integrale p. 45

CAPITOLO - II -

DALLA DISPERSIONE ALL'UNITÀ p. 51

1. Ivanov sulle orme di Solov'ëv p. 51
2. Osservazioni previe di Ivanov sull'arte p. 54
3. Il criterio dispersione-unità
nel percorso storico dell'arte p. 55
4. Il principio di individuazione p. 57
5. Dal parricidio all'omicidio p. 63
6. Il principio religioso p. 68

CAPITOLO - III -

SIMBOLO - MITO - TEURGIA p. 71

1. L'arte simbolica come concetto p. 72
2. Il simbolo p. 75
3. Dal simbolismo idealistico
al simbolismo realistico p. 78
4. L'arte crea il mito e la comunicazione universale .. p. 86
5. L'arte come teurgia p. 92